



Citation: Lorenzo Viviani (2023) Carisma e leadership nella sociologia della democrazia. *Società Mutamento Politica* 14(27): 41-60. doi: 10.36253/smp-14334

Copyright: ©2023 Lorenzo Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Carisma e leadership nella sociologia della democrazia

LORENZO VIVIANI

«[...] il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua; qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi»
[Machiavelli, *Il Principe*, Cap. XXVI]

1. *Democrazia e sociologia: il contributo di Luciano Cavalli.* L'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli mette in luce il profilo di un sociologo critico che in tutto l'arco della sua ricerca teorica ed empirica richiama il senso più proprio della immaginazione sociologica di Mills, ossia quella «capacità di riflettere su sé stessi liberi dalle abitudini familiari della vita quotidiana, al fine di guardare la realtà con occhi diversi», leggendo ciò che avviene nella società e nella politica al fine di «trasformare la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici» (Mills 1973 [1959]: 15). Già a partire dalle sue prime opere si trova una tensione intellettuale capace di coniugare il rigore scientifico del sociologo e la funzione pubblica di svelamento delle manipolazioni di cui la democrazia è costantemente oggetto. Una postura sociologica che porta Cavalli a prendere le distanze dalle indagini frammentarie di poco rilievo, dalle teorie meramente speculative così staccate dalla terra da essere paragonate «alla volante isola di Laputa», e non di meno dalla sottomissione ai temi di ricerca graditi al potere, specie all'industria, come tali forieri di un acritico conformismo (Cavalli 1964). Un approccio particolarmente evidente in *La democrazia manipolata* (1965), nella cui *Introduzione* si esplicita la manipolazione come «la socializzazione e il controllo sociale, in quanto strumentalizzazioni di una minoranza organizzata che detiene l'autorità in una società-stato del nostro tempo, e, secondariamente in una istituzione o in una sub-unità amministrativa, per fini di dominazione» (Cavalli 1965: 9). Non si legga in queste opere, comparandole con lo sviluppo più maturo della sua ricerca, una forma di cesura fra una prima fase e la stagione della maturità della sua ricerca sociologica. La sociologia di Luciano Cavalli non cede mai alla tentazione di entrare a far parte della schiera dei chierici della scienza intesa in funzione ancillare rispetto al potere politico, e lo stesso magistero educativo mantiene intatto lo spirito emancipativo della sociologia, mai abbandonando il monito weberiano per cui «il profeta e il demagogo non si

addicono alla cattedra universitaria» (Weber 2004 [1919]: 30). Non è quindi un caso che i due bersagli che ricorrono nella sua ampia riflessione sul mutamento sociale e sul mutamento politico siano il sociologismo e il democraticismo, ossia il ricorso a interpretazioni ideologicamente orientate degli eventi storici fondante unicamente sulle condizioni strutturali dei gruppi sociali, senza tener conto del ruolo degli individui (Cavalli 1981a: 10), e l'uso di principi democratici svuotati di senso, strumentali alla giustificazione del potere, surrogati di "religioni laiche di redenzione" ormai anch'esse secolarizzate (il "democraticismo umanitario"), o manipolazioni del concetto stesso di sovranità popolare (Cavalli 1992; 2001).

Cavalli si pone in modo originale nell'ambito della prospettiva del realismo politico "radicale", recuperando la lezione che va da Tucidide a Machiavelli, fino agli elitisti classici, a Weber e oltre, sviluppando una sociologia della democrazia libera da determinismi sociologici, da filosofie della storia e da escatologie di qualsiasi tipo, in una chiave di costante svelamento anti-ideologico. La politica per Cavalli rientra costantemente nell'ambito della weberiana lotta per la vita, per la sopravvivenza e per il potere, fra individui e fra Stati, in cui l'agire si compone di forza così come di astuzia, di volpi e leoni, secondo la lezione data dal Segretario fiorentino ne *Il Principe*. Un realismo che è al tempo stesso la chiave per affidare il rapporto tra politica e masse all'azione strategica della leadership e il quadro teorico per dare solidità scientifica al cambiamento di paradigma dello studio dei fenomeni sociali e politici improntato alla prospettiva della «politics as leadership», la politica come espressione stessa della relazione sociale di potere di cui si compone la leadership (Tucker 1981).

Si tratta, in altri termini, di assumere come variabile centrale nel processo politico la rivendicazione avanzata direttamente dal rappresentante, il leader (e gli apparati a sostegno della sua azione), che attraverso la propria *performance* diviene l'attore protagonista e non un semplice agente della rappresentanza, per di più con un riconoscimento non vincolato a un gruppo sociale preconstituito, e con una capacità simbolica che deriva dalle qualità personali e non dall'appartenenza a un qualche immaginario ideologico (Pitkin 1967; Saward 2010). Cavalli si inserisce, anzi, per molti aspetti anticipa, il dibattito sul passaggio dalla democrazia dei partiti alla *audience democracy* attraverso lo studio del fenomeno della personalizzazione della politica e della leadership di vertice, recuperando e calando nel contesto delle democrazie contemporanee la lezione weberiana sulla democrazia plebiscitaria. Una riflessione sociologica che torna a porre al centro il potere e le funzioni dell'individuo in relazione alla sfe-

ra politica, e che al contempo indaga la diminuzione del peso del gruppo, specialmente dei partiti, nei processi di identificazione, socializzazione e costruzione di schemi cognitivi di interpretazione dei fenomeni politici (Manin 1997; McAllister 2007; Poguntke, Webb 2005; Karvonen 2010; Garzia 2014; Musella 2018).

È in questa prospettiva che l'immaginazione sociologica di Cavalli si afferma in un itinerario di ricerca che lo porta ad affrontare temi opposti al conformismo e al superamento dei tabù di cui le scienze sociali e politiche sono state vittime nel secondo Dopoguerra. Retaggi particolarmente presenti in quei paesi e nei contesti culturali in cui ancora aleggiavano il «complesso del tiranno» e lo «spettro del nazismo», responsabili dell'oblio della leadership nei paesi continentali europei e del costante tentativo di imbrigliarne le prerogative, quasi a stabilire una equivalenza tra leadership e dittatori (Blondel 1987). Questo è lo specifico contesto culturale in cui Cavalli si confronta costantemente con i classici della sociologia e contribuisce con autorevolezza a superare le secche scientifiche di una ricezione parziale della teoria del carisma di Max Weber, contrastando la banalizzazione delle sue implicazioni politiche e riconducendola agli sviluppi della razionalità in Occidente. A testimonianza dell'originalità della riflessione sociologica di Cavalli non va sottaciuta non solo la constatazione che il carisma, la leadership e il plebiscitarismo hanno costituito una sorta di tabù lessicale per ampia parte del secondo Dopoguerra (Marletti 2008: 194-195), ma anche che tali termini sono stati interpretati da una parte della letteratura come direttamente riconducibili a sviluppi dittatoriali. Così in alcuni casi è stato accomunato il pensiero di Schmitt allo sviluppo della prospettiva di Weber (Habermas 1971; Lukács 1980), in altri sono stati evidenziati i rischi di involuzione dittatoriale, pur riconoscendo a Weber l'attenzione al mantenimento delle garanzie costituzionali come vincolo al potere del leader (Mommsen 1993). Al contrario, Cavalli recupera una visione della leadership che non assume il connotato moralistico di una leadership buona e una cattiva secondo schemi ideologici, ma basa la sua ricerca teorica ed empirica sullo sviluppo di tipologie, e sotto-tipologie, contribuendo, da una parte, a salvaguardare il "vero" Weber da ricezioni parziali o incomplete (Cavalli 1981a: 9), dall'altra a attualizzare il senso proprio della leadership, e in particolare della leadership carismatica, in quella proposta di democrazia con un leader del tutto distante dalle dittature e dai totalitarismi carismatici. Un Weber che per Cavalli non è esente da alcuni rilievi critici che cercheremo di mettere a fuoco nel corso del saggio, riconducibili a parti inesprese del pensiero weberiano, a tracce lasciate troppo repentinamente cade-

re, o infine alla divergenza nella valutazione di singoli aspetti o attori alla luce degli sviluppi della storia (ad esempio il ruolo dei partiti). Ancora una volta non si tratta di discostarsi da Weber, ma di portarne le intuizioni a una più esplicita maturazione nel contesto sociale e politico attuale.

L'essere pienamente inserito nell'ambito della lezione weberiana non appare solo dai temi di ricerca, ma dal ricorso costante al metodo della sociologia comprendente e al recupero del multi-fattorialismo come interpretazione dei fenomeni sociali e politici. Una lezione che rimane un magistero di stringente attualità, in particolare per la sociologia politica di oggi, a partire da un'inevitabile premessa per cui nell'interconnessione costante fra società e politica non si può assegnare una completa autonomia alla politica né, al tempo stesso, una priorità alla società sulla politica. Se la politica non si spiega con la sola politica, parimenti la sociologia politica non può risolversi nella sola individuazione dei fattori sociali che condizionano l'ordine politico, dal momento che le istituzioni stesse sono strutture sociali e spesso sono proprio queste le variabili che influenzano la società (Bendix, Lipset 1957; Coser 1967; Cavalli 1980). Si tratta, più in generale, di affermare uno statuto epistemologico della sociologia politica che Cavalli non confina "solo" ai fenomeni politici, in continuità con i classici della sociologia con cui si relaziona costantemente nella sua ricerca, non solo Weber, ma, fra gli altri, Durkheim, Pareto, Michels, Lynd, Parsons, Mannheim, Mills. Appare allora chiaro che «tutta la Sociologia è politica» e la sociologia politica si contraddistingue proprio per l'interconnessione fra società e politica, «perché i fenomeni politici hanno normalmente radice in più generali processi sociali e la loro rilevanza è ordinariamente commisurata agli effetti che producono sulla società» (Cavalli 1980: 80-81). Si tratta non a caso non solo di una distinzione che segna l'autonomia della sociologia politica dalla scienza politica, ma anche di una presa di distanza da quella sociologia "della" politica che confina lo studio dei fenomeni politici a una mera e ulteriore applicazione della sociologia, disconoscendo la complessità della relazione fra mutamento sociale e politico.

In base a questa – necessariamente breve – contestualizzazione iniziale, ciò che segue non vuol avere il carattere di un mero tributo al pensiero sociologico di Luciano Cavalli, ma l'intento è di offrire alcuni spunti per avviare una interlocuzione costante con un Autore che ha affrontato da sociologo temi e problemi di inevitabile attualità, quali il carisma, la personalizzazione della politica, la *leader democracy*, per arrivare al più recente irrompere del populismo nella ridefinizione della rappresentanza politica nelle liberal-democrazie. Seb-

ne i campi di ricerca di Luciano Cavalli siano stati molti, così come molti sono i percorsi di ricerca da lui indicati alle nuove generazioni di sociologi e sociologi della politica, è indubbio che la teoria del carisma e della leadership segnano uno dei contributi centrali del suo magistero sociologico, a partire dalle prime riflessioni contenute in *Max Weber; religione e società* (1968) e – in particolare – dalla pubblicazione de *Il capo carismatico* (1981), il «punto di partenza» su cui si dipana la trama della sociologia della leadership e della democrazia di Luciano Cavalli (Bettin Lattes, Turi 2008: 2). Se infatti, come ricorda Turi (2008: 103), nella ricerca di Luciano Cavalli il tema di fondo del progetto è quindi "carisma e democrazia", cioè, "leadership e democrazia", il discorso sul carisma affrontato in chiave weberiana diventa la ricerca di come questo possa conciliarsi con le istituzioni stesse della liberal-democrazia, trasformando la potenza rivoluzionaria del carisma puro in una potenza riformatrice della politica democratica (Cavalli 1981a: 190).

2. *La ricezione di Max Weber: la teoria del carisma alla prova della società contemporanea.* Dopo essere stato oggetto di *damnatio memoriae*, il carisma è tornato a essere impiegato nel dibattito politico in una versione che ne dilata talmente il significato da equiparare il concetto a una forma di *charm*, a un magnetismo dell'immagine, a una mera abilità oratoria, quando non a una mera «illusione (superstiziosa) di massa» (Cavalli 1981b: 170). Un tale stiramento concettuale, con il conseguente venir meno della sua capacità euristica, perde di vista la centralità sociologica del carisma e del suo processo, vanificandosi in volta in volta in etichette labili concesse alla celebrità politica di turno, o tutt'al più forzando operazionalizzazioni su meri aspetti della retorica del leader sul proscenio mediatico. Per comprendere sociologicamente il carisma occorre confrontarsi con la teoria che emerge dalle opere di Max Weber, ed è in questa specifica direzione che Luciano Cavalli si colloca nell'alveo di chi assume la necessità di "leggere Weber" nella sua interezza, riannodando la trama che lega la sociologia della religione, il processo di razionalizzazione, la sociologia del potere, la democrazia plebiscitaria, fino alle pagine dei suoi interventi più direttamente politici (Mommsen 1993; Treiber 1993; Schluchter 1987; Cavalli 1981a; Whimster, Lasch 1987; Schroeder 1998; 2020). Una tale prospettiva assume il carisma come il punto di congiunzione della sociologia della religione con la sociologia del potere (Treiber 2005: 362), come tale identificandolo come lo «strumento fondamentale di analisi sociologica» all'interno della prospettiva storico-evolutiva del processo di razionalizzazione occidentale (Cavalli 1981b: 181).

Pur con la mancanza di sviluppo organico che contraddistingue la teoria weberiana del carisma, il nodo centrale è costituito dalla «conciliazione fra carisma e razionalizzazione», portando il carisma a legarsi inscindibilmente alla dimensione politica attraverso i concetti di democrazia con un leader (*Führer-Demokratie*), democrazia plebiscitaria (*plebiszitäre Führerdemokratie*), cesarismo, così come emergono in *Economia e società* e negli *Scritti politici*, fino alla “riscrittura laica” del leader carismatico contenuta ne *La politica come professione* (Cavalli 1981b: 181; 2010: 24; Schluchter 1987: 154). Per arrivare alla trattazione politica del carisma nelle democrazie contemporanee Cavalli affronta la lettura weberiana della razionalizzazione della società, e in questa si relaziona con temi centrali, ieri come oggi, per comprendere le dinamiche del mutamento sociale e politico, quali il processo di secolarizzazione, la progressiva separazione delle sfere della vita, il politeismo dei valori e il problema dell’anomia che si annida come «patogenesi della modernità» nei processi stessi di razionalizzazione, con la pervasività della gabbia d’acciaio, da una parte, e il ritorno a religioni di redenzione come risposta al vuoto di senso, dall’altra. La razionalizzazione viene così analizzata a partire dai processi di trasformazione della religione, fino al progressivo affermarsi in tutti gli ambiti dell’agire umano come «ricerca e uso dei mezzi più adatti a raggiungere il fine proprio delle diverse “sfere” della vita o, se si preferisce, il successo in esse» (Cavalli 1981b: 167). Se per Weber la razionalizzazione assume significati diversi, come razionalità strumentale nella condotta di vita, ma anche come “calcolabilità”, ossia come impiego della scienza e della tecnologia per raggiungere i propri obiettivi, e infine come “routinizzazione” del carisma (Schroeder 2020), l’aspetto su cui Cavalli pone maggiore attenzione è come “l’illuminazione carismatica della ragione”, la fase finale del processo di laicizzazione del carisma, porti con sé alcuni aspetti di (apparentemente) paradossale contraddizione. Laddove infatti si assume la razionalizzazione come strumento che favorisce la libera creatività umana, al tempo stesso è in quel processo che si annida il graduale tramonto del carisma come forza in grado di intervenire in una società di massa. Questo è il punto su cui Cavalli si inserisce in un dibattito di perdurante attualità sociologica, sia per il mutamento sociale connesso al processo di globalizzazione, sia per i più recenti sviluppi degli studi sulla democrazia, in entrambi i casi ponendosi il tema dei limiti della pretesa (e della promessa) illuminista di agire liberamente in un mondo disincantato, senza vincoli altri se non la capacità individuale dell’uso della ragione. Come non riconoscere in tale cautela una base per l’analisi critica, finanche de-mitizzante, di quelle tendenze

sociologiche fiorenti per lo più in concomitanza con la fine del Novecento che hanno assunto l’individuo riflessivo come interprete illuminato di una società libera dal “giogo” e dalla “colonizzazione” di forme istituzionalizzate di potere attribuito alle élite. La possibilità di un approccio alla modernità come affidamento univoco al “progresso” scientifico e tecnologico in grado di emancipare le masse si scontra non con la riproposizione di un elitismo classico per cui la massa, indistinta e amorfa, è incapace di procedere sul terreno della “individuazione” (la graduale costruzione di una propria biografia personalizzata), quanto con i limiti che tale emancipazione continua ad avere nei condizionamenti della cultura, dell’economia e delle condizioni di manipolazione messe in atto dai processi di razionalizzazione stessa (Cavalli 1982a). Si tratta anche in questo caso non di negare il principio della libertà individuale, quanto di mettere in evidenza, in un modo che richiama apertamente la prospettiva critica di Mills, il paradosso della possibilità che siano proprio le dinamiche che guidano la modernizzazione a creare «nella società di oggi condizioni e forze che possono distruggere la democrazia stessa» (Cavalli 1981a: 285). Anche in questo caso Cavalli si dimostra in piena sintonia con la lezione weberiana nell’individuare una stretta relazione fra dinamiche della razionalizzazione e l’emergere del paradosso della patogenesi della modernità, prendendo così le distanze da una acritica fiducia nel progresso condivisa dalla teoria della modernizzazione e dal marxismo (Peukert 1993: 348). Non solo, le possibili ambivalenze della razionalizzazione si pongono in stretta connessione con il processo di democratizzazione e con l’ingresso delle masse nella storia.

Nella prospettiva del realista radicale la partecipazione dei cittadini alla politica, lungi dall’essere interpretabile come momento emancipativo all’insegna della «gestione sociale del potere» o come naturale approdo alla democrazia partecipativa, assume il preciso senso di una mobilitazione che crea le premesse per il superamento delle oligarchie dei partiti ideologici e l’affermarsi di nuove leadership (Cavalli 1973; 1981a). La partecipazione politica è un tema che segna la sociologia della democrazia in Cavalli nello svelamento delle manipolazioni o delle mis-rappresentazioni che derivano dalle ambiguità create dalla “illuminazione carismatica della ragione” applicata ai processi democratici. In questo senso, infatti, Cavalli indica nel formalismo dell’egualianza “verso il basso” il vulnus che si cela dentro le contraddizioni che caratterizzano da sempre la democrazia (Cavalli 1981a: 292-293). Riconoscere weberianamente i diversi livelli di competenza e di *Beruf* in relazione alla politica, non significa infatti per Cavalli negare la democrazia, né considerarla – come nella trattazio-

ne di Michels – responsabile di sviluppi naturalmente oligarchici e anti-democratici, né accettarla in termini vaghi come Mosca, Pareto o lo stesso Durkheim, bensì renderla possibile (Cavalli 1973: 150). La partecipazione diventa così un valore se e quando si libera dal gergo della tutela operata dai partiti di massa, interpreti di una intermediazione razionalizzata e specializzata, responsabile del mantenimento dei cittadini in una condizione di sudditi, ancorché celino il proprio vero volto celandosi dietro le retoriche del «democraticismo umanitario» (Cavalli 2001: 217). Anche in riferimento alla democratizzazione Cavalli mantiene lo sguardo del sociologo che si interroga sulla complessa trama dei processi sociali e politici, e non è un caso che il discorso sulla partecipazione, sulla democrazia e sul carisma abbia una affinità e continuità, e non un interesse meramente filologico-esegetico, con il Weber dei limiti della illuminazione carismatica della ragione.

Nella lezione weberiana, l'uomo liberato dai vincoli di credenze metafisiche e libero di usare la ragione come strumento di emancipazione, si trova di fronte a due prospettive, la prospettiva del politeismo dei valori e quella del disincanto, come emerge nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* e nella lezione su *La politica come professione*¹, scritti in fasi diverse, ma che ribadiscono la centralità del filo che lega il pessimismo sugli «ultimi uomini» e, non di meno, le possibilità del carisma. È infatti il richiamo e – al tempo stesso – il superamento dell'idea nietzschiana dell'*Übermensch*, il Superuomo che afferma la propria superiorità senza uscire dal confine della propria individualità, che permettono a Weber di assumere la possibilità che attraverso la leadership carismatica la politica possa recuperare il suo primato alla luce delle qualità superiori di un determina-

to individuo (Schroeder 1987: 217). Se la religione perde progressivamente il carattere pervasivo di fonte sovraordinata di interpretazione di senso, un tale processo non determina la soluzione dei conflitti relativi ai fini e alle credenze, bensì li moltiplica in relazione al politeismo dei valori che guida e orienta la vita degli individui. Il dominio consapevole del mondo pone un tema pressante, la conciliazione fra la necessità di superare il «rifugiarsi nel regno oltremondano di una vita mistica o nella fratellanza delle relazioni immediate tra gli individui» (Weber 2004 [1919]: 43) e una nuova ricerca di senso. Cavalli assume la consapevolezza weberiana del fatto che l'uomo, libero dal carisma «puro» delle origini, è orfano di un criterio univoco di orientamento di senso ed è chiamato a decidere autonomamente nella propria quotidianità. La «tragicità» di questa libertà si misura con la domanda su «quale degli dei in lotta dobbiamo servire», nel momento in cui la secolarizzazione pone di fronte alla assenza di Dio e di profeti nella storia. Ben consapevole dei più recenti processi di mutamento nelle società contemporanee, Cavalli si sofferma sulla specifica dimensione valoriale che si pone laddove la ragione illuminista sia l'unico criterio chiamato a costruire senso. Cavalli non si limita al richiamo weberiano, ma affronta sociologicamente la natura «dell'uomo senza valori», imprigionato nella sola dimensione dell'interesse economico come pervasivo di un quotidiano orientamento all'azione, per di più continuamente esposto a pseudo-valori e alla manipolazione ad opera di demagoghi. Se questo è lo scenario culturale e sociale della società razionalizzata (e ancora più di quella iper-razionalizzata attuale), in agguato è il rischio di un disgregamento sociale il cui primo effetto è la perdita del fondamento unitario della società e dello Stato. La ragione emancipa progressivamente la società dal ricorso a teodicee religiose che giustificavano la stratificazione dei privilegi e le disparità fra individui, promettendo un riscatto ultraterreno. Tuttavia la consapevolezza sociologica di tale processo implica anche il riconoscimento del persistere di spinte centrifughe non risolte dalla razionalizzazione e dalla illuminazione carismatica della ragione. Oltre il disincanto, è l'accrescersi di fenomeni di risentimento che contribuisce a fare della irrazionalità un prodotto stesso della razionalizzazione, segno di quel paradosso dei processi della modernità al cui interno continuano a operare disponibilità a nuove forme di affidamento di tipo fideistico-religioso (Schluchter 1987). Non può non cogliersi in questo aspetto quanto argomentato dallo stesso Weber nel *Giudaismo antico*, ossia il fatto che la condizione di oppressi nel presente viene accompagnata dalla attesa di un riscatto nel futuro legato all'avvento di un messia (Turner 2011: 82).

¹ È infatti nella parte finale di *Etica protestante e lo spirito del capitalismo* che Weber pone il problema dell'esito della razionalizzazione sugli «gli ultimi uomini», chiedendosi se «alla fine di questo enorme sviluppo, vi saranno profeti interamente nuovi o una potente rinascita di principi ideali antichi, oppure, ancora – escludendo l'una e l'altra alternativa – una pietrificazione meccanizzata. Allora, certo, per gli «ultimi uomini» di questo sviluppo culturale potrebbe diventare verità il principio: specialisti senza spirito, gaudenti senza cuore – questo nulla s'immagina di essere salito a un grado mai prima raggiunto di umanità» (1965 [1905]: 306). Un interrogativo che riemerge nella sua «tragicità» ne *La politica come professione* laddove Weber lascia il monito sulla non naturale evoluzione in termini di progresso della condizione umana, laddove afferma che «Non abbiamo davanti a noi la fioritura dell'estate, ma in primo luogo una notte polare di gelida tenebra e di stenti [...] Quando questa notte sarà lentamente trascorsa chi sarà ancora vivo di coloro la cui primavera ha ora avuto una fioritura apparentemente così rigogliosa? E che cosa sarà allora divenuto interiormente di tutti loro? Amarezza o filisteismo, una semplice e ottusa accettazione del mondo e della professione, oppure – terza ipotesi e non la più rara – fuga mistica dal mondo per coloro i quali ne hanno il dono oppure – spesso e peggio – per coloro che vi si dedicano per seguire la moda?» (2004 [1919]: 120).

La disgregazione e la perdita di senso sono temi che Cavalli ha ben presenti in relazione a quelle situazioni di crisi che costituiscono il terreno delle religioni di redenzione, offrendo risposta alla «fondamentale domanda dell'uomo sul senso del mondo e della vita, a una profonda esigenza di ordine e giustizia» (Cavalli 1981b: 184-185), a riprova del fatto che la razionalizzazione non elimina la ricerca di senso con la promessa del controllo della ragione sul mondo. Non solo, infatti, la razionalizzazione «non scaccia la religione dalla società degli uomini», ma sono proprio i suoi corto-circuiti, gli eccessi, che perpetuano elementi di «antichissime strutture psicologiche e culturali» (Cavalli 1985: 15-16) e che nell'era del Razionale mantengono l'Irrazionale. Oltre a Weber nella riflessione di Cavalli si può chiaramente leggere il richiamo all'anomia come disgregazione del legame sociale che Durkheim identifica con la condizione di mancanza di adesione a un fondamento morale, e che nella riflessione sociologica successiva si pone a fondamento dell'insorgere di fenomeni politici radicali, basti pensare all'affermarsi delle leadership populiste analizzate da Germani, ma anche dell'estremismo delle classi medie affrontato da Lipset. È proprio nella crisi straordinaria che le necessità trascendono la sfera dei bisogni economici routinari e si avvia una fase di particolare tensione, sia essa «psichica, fisica, economica, etica, religiosa o politica», che rende possibile l'affidamento a «leader naturali» dotati di qualità straordinarie (Weber 1978 [1922]: 1111-1112). La relazione fra crisi e anomia viene riproposta da Cavalli in termini di impatto delle situazioni di emarginazione, insicurezza e solitudine sulla disponibilità della massa a riattivare elementi latenti di disponibilità all'affidamento al carisma, come unica forza in grado di creare una realtà comunitaria di protezione e di senso (Cavalli 1981a: 273). Questo è il terreno stesso in cui si riattivano le possibilità del carisma, benché in forme diverse da quello della società non razionalizzata e non secolarizzata. Il carisma torna nella società razionale quando situazioni economiche, sociali, religiose, al pari dei fallimenti politici, rendono i precedenti strumenti non più adeguati non solo alla soluzione dei problemi, ma alla riattivazione di valori in grado di creare processi di riconoscimento, o, per recuperare le forme del dominio di Weber, non capaci di attivare quella credenza nella legittimità del potere che non può ridursi alla sola esecuzione di una obbligazione formalmente legittima. Cavalli coglie pienamente la centralità di questo passaggio per la teoria del carisma, assumendo la centralità dell'apporto di grandi personalità nelle fasi di «crisi totali» che coinvolgono l'individuo e l'intera società. Non solo, Cavalli è consapevole che la possibilità del carisma nelle crisi più acute della società moderna

non operano in senso anti-moderno rispetto al processo di autonomizzazione dell'individuo, né si ha l'inversione dei processi di secolarizzazione delle religioni di redenzione, né più in generale si assiste a un qualche collasso della razionalizzazione. La conciliazione fra carisma e razionalizzazione ha sede proprio come portato specifico dell'irrompere di una crisi straordinaria in una società moderna, con la riattivazione della «qualità straordinaria» di un individuo, in grado di «incorporare la speranza», attivando un movimento rivoluzionario non solo come cambiamento dello stato delle cose, ma in grado di realizzare un «homo novus» (Cavalli 1982b: 16-17). Il ritorno del carisma non equivale al ritorno del carisma «puro» delle origini, il carisma nella sue forme magico-religiose, così come non prevede la negazione della divisione della società in sfere autonome e razionalizzate, ma ciò che si afferma è per Cavalli «un concetto più ristretto di carisma», che si basa sulla «qualità ritenuta straordinaria», ossia una qualità che richiede un riconoscimento da parte delle masse, in questo senso non confinate a un ruolo non meramente passivo, ancorché non riconosciute artefici di una volontà politica autonoma rispetto alla relazione con il leader. È all'interno di tale processo che si aprono le nuove possibilità per il carisma, e non di meno è la ricezione sociologica di questa nuova relazionalità fra leader e *follower* che ingenera il dibattito sulle reali possibilità del carisma nelle società e nelle democrazie contemporanee.

Questo è anche lo specifico contesto in cui Cavalli si distingue per l'originalità con cui recupera la lezione Weber, in particolar modo attraverso la riflessione su alcuni nuclei teorico-argomentativi che saranno decisivi nello sviluppo della sua sociologia della leadership e della democrazia. Il primo nucleo si sostanzia nel recupero del ruolo «delle grandi individualità nella storia», con una presa di posizione critica verso quelle prospettive sociologiche che affidano solo a movimenti collettivi i processi di trasformazione sociale e politica. Come osservato, per Cavalli il recupero della centralità del valore e del ruolo di tali personalità non comporta in alcun modo l'irrelevanza dei cittadini, dato che nello stesso processo carismatico i *follower* non costituiscono un «aggregato anonimo», ma partecipano alla relazione sociale della leadership e la missione stessa del leader è valutata dall'impatto che è in grado di produrre sulle masse in termini di cambiamento di valori (Cavalli 1981b; 1982a). Nella sociologia della leadership di Cavalli le grandi personalità non si risolvono in un tributo all'eroe² e non rimandano alla «teoria del gran-

² Esempio della non sovrapposibilità del grande eroe con la vocazione alla leadership è la lettura che Cavalli conduce sul Coriolano di Shakespeare ne *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica* (2006),

de uomo” (Carlyle 1841), a partire dall’esplicito richiamo al fatto che non si ha nessuna contiguità con «l’individuo monumentalizzato» o con «il sovrano della storia» (Cavalli 1981b: 181). Il riferimento costante di Cavalli è alle qualità etico-politiche del carisma laicizzato di *Politik als Beruf*, in cui emergono le qualità specifiche del capo politico a cui si allude nella democrazia plebiscitaria. Il secondo nucleo riguarda invece la maggior consapevolezza di Cavalli rispetto a Weber sul ruolo storico delle “religioni laiche di redenzione” e sul loro effetto nei processi di partecipazione democratica delle masse. Si tratta di tenere in considerazione il peso delle ideologie totalizzanti che riportano nel regno dell’aldilà una promessa escatologica di salvezza, come vere e proprie strutture a sostegno (manipolato) della classe politica all’interno delle democrazie senza un leader, il cui fondamento è da ricercarsi nel disincanto e nella politicizzazione del risentimento delle masse. Su questo aspetto Cavalli si differenzia parzialmente da Weber, formulando una critica volta al completamento della sua analisi, e non al suo superamento, per aver trascurato la possibilità, storicamente verificatasi dopo la morte dello stesso Weber, che in particolari condizioni i «processi carismatici di massa si trasferissero dalla sfera religiosa tradizionalmente intesa alla sfera politica, in base ad ideologie di massa costruite come religioni laiche di redenzione per un’epoca di razionalizzazione» (Cavalli 1981a: 190). Nazismo e comunismo vengono così analizzati da Cavalli come affermazioni di sistemi di credenza che risacralizzano la società, favorendo l’emergere di tiranni carismatici, ma anche di pseudo-capi che alimentano il “culto della personalità” con la re-infantilizzazione delle masse. Il terzo nucleo attiene alla articolazione del processo carismatico, dalla crisi straordinaria fino alle forme della successione, sviluppando in modo originale e autonomo la lezione weberiana, e al tempo stesso completandone lo sviluppo con l’elaborazione di un paradigma in grado di leggere i fenomeni carismatici anche in chiave comparata (Cavalli 1986; 1987a; 1991). Infine, il quarto nucleo attiene alla costruzione di tipologie di leader carismatici, con l’assunzione del carisma come concetto chiave per confutare la supposta equivalenza fra i «dittatori plebei», fa cui i tiranni carismatici Hitler e Mussolini, e il «capo carismatico politico propriamente tale», il leader di *Politik als Beruf* di Weber, con la sua specificità etico-culturale calata all’interno della democrazia plebiscitaria (Cavalli 1992: 9).

in particolare dove caratteristiche come l’assolutezza, l’insocievolezza, la dismisura, l’eccesso e più in generale l’incapacità, tipica invece del realista, di cogliere il moto storico e porsi con responsabilità e anche con una capacità di “simulazione e dissimulazione” di fronte al contesto sociale e politico in cui il leader è chiamato a operare.

3. *Plebiscitarismo e leadership carismatica: razionalizzazione e democratizzazione.* La domanda su quali siano le reali possibilità del carisma nella società moderna si lega indissolubilmente allo spazio accordato alla politica nell’ambito della autonomizzazione e della razionalizzazione delle sfere di vita. È infatti nel recupero del primato della politica che si può avere la riattivazione del carisma come soluzione alle patologie stesse della modernità, fra cui la forza dei valori puramente strumentali della burocrazia, la presenza di «interessi settoriali in competizione» e l’esistenza di movimenti di massa portatori di «pressioni “irrazionali”» (Beetham 1989: 13). Questo è lo specifico ambito della riflessione weberiana, e della sua elaborazione da parte di Cavalli, sulla trasformazione in senso extra-autoritario del carisma (Weber 1978: 266), in cui «il carisma, reso per così dire laico, è infatti al centro della ben nota proposta della democrazia plebiscitaria» (Cavalli 1981b: 176). La chiave interpretativa su cui Cavalli si inserisce è quella del plebiscitarismo come fatto rilevante della politica moderna in cui si ha il passaggio dal riconoscimento del leader come “conseguenza” della legittimità che deriva dal carisma “puro”, al riconoscimento del leader come “base” della legittimità, un processo il cui esito è l’affermarsi della “legittimità democratica” (Weber 1978 [1922]: 266-268). L’incompletezza dell’opera weberiana porta Cavalli a riprendere il filo dell’analisi dipanando una trama a tratti complessa e frammentaria fra i concetti di democrazia con un leader (*Führer-Demokratie*), democrazia plebiscitaria (*plebisitäre Führerdemokratie*), cesarismo, bonapartismo, con i relativi esempi, storicamente e politicamente diversi, portati da Weber. È qui che Cavalli dà vita ai propri contributi seminali per la sociologia politica, con la capacità di riannodare la trattazione del carisma e della democrazia plebiscitaria in *Economia e società* e negli *Scritti politici*, con particolare attenzione alla “riscrittura laica” del leader carismatico ne *La politica come professione*.

Cavalli è ben consapevole che l’analisi weberiana della democrazia plebiscitaria e del «capo carismatico come leader politico nella storia occidentale» lasciano aperto il problema del «principio cesaristico della scelta dei capi» nei regimi democratici (Cavalli 1981b: 189), e che la concezione di democrazia plebiscitaria necessita di un ulteriore sviluppo sociologico. La democrazia plebiscitaria è infatti il tipo più rilevante di *Führerdemokratie*, lo specifico terreno in cui avviene il passaggio dal riconoscimento del leader come “conseguenza” della legittimità che deriva dal carisma “puro”, al riconoscimento del leader come “base” della legittimità, il cui esito è quello dell’emergere della “legittimità democratica” (Weber 1978 [1922]: 266-268). Cavalli sottolinea come

quello che doveva in un primo momento essere per Weber il «tipo transitivo più rilevante di legittimazione dell'autorità» nel passaggio alla democrazia rappresentativa, con il «fatto» dell'ingresso delle masse nella politica attraverso il suffragio universale, diviene invece il riconoscimento che la democrazia di massa, e potremmo aggiungere la rappresentanza politica in una società di massa, è intimamente e inestricabilmente incentrata sul «principio plebiscitario». Ma se è vero che Weber sviluppa un «tipo ideale, quello di una moderna democrazia in cui le relazioni politiche significative si sviluppano intorno a una magistratura monocratica e ad una personalità dotata di carisma» (Cavalli 1993: 54), ciò che crea problemi nella ricezione del carisma come fenomeno conciliabile con la democrazia è proprio il mancato sviluppo di una trattazione sistematica della democrazia plebiscitaria moderna.

Non è irrilevante precisare che scrivere sul carisma nel periodo in cui Cavalli affronta tali temi voleva anche dire confrontarsi con la persistenza di un retaggio critico, segnato anche da un marcato orientamento ideologico, sulla ricezione del plebiscitarismo carismatico weberiano, quasi che quest'ultimo fosse un'anticipazione e un antecedente, più o meno consapevole, di una deriva autoritaria che avrebbe aperto la strada a sviluppi dittatoriali (Lukács 1980; Löwith 1987; Beetham 1989). Non solo, il carisma è stato oggetto anche di un tentativo di derubricarne la portata, come concetto non scindibile dal suo ancoraggio al mondo magico-religioso e come tale inapplicabile nella modernità politica (Loewenstein 1966: 77-79), se non in specifiche realtà soggette al processo di decolonizzazione, in una chiave interpretativa per cui la leadership carismatica perde di rilevanza in contesti modernizzati in cui «la fede in un essere trascendente non è sufficientemente forte o generale per fornire una base adeguata per legittimare una qualsiasi leadership politica» (Friedrich 1961: 23). Infine non va dimenticato il contributo delegittimante di tale concetto che nel corso del tempo stata offerta dalla vaghezza di una fascinazione per lo più ricondotta al sembiante e alla retorica del leader, con il corollario del discredito di una mera nozione-ombrello che da concetto sociologico è progressivamente stato banalizzato e ridotto a espressione di senso comune.

Cavalli si muove esplicitamente in senso contrario a queste ricostruzioni e riprende il percorso intellettuale weberiano nella sua interezza, entrando a pieno titolo a far parte di coloro che hanno contribuito alla rilettura complessiva dell'opera di Weber e alla sua ricezione in termini di perdurante attualità del suo pensiero sociologico. Nello specifico del rapporto tra carisma e democrazia, Cavalli sottolinea come il concetto «molto vago

e generico» di democrazia plebiscitaria contenuto in *Economia e società* debba ricongiungersi con il concetto, pur ancora «non chiaramente distinto e tanto meno formalizzato», di democrazia plebiscitaria moderna o di «democrazia con un leader con potenzialità carismatico-plebiscitarie» contenuto in *Parlamento e governo* e, soprattutto, ne *La politica come professione* (Cavalli 1993: 50-51). Inoltre, a partire dal riconoscimento della complessità del termine carisma, la «qualità straordinaria» può rimandare a un elemento religioso come nel caso di Gesù, o alternativamente richiamare una qualità «semplicemente eccezionale», come tale diversa dal carisma puro delle origini (Cavalli 1992: 36). Questo è il passaggio chiave che consente a Cavalli di assumere la centralità della *Führerauslese*, ossia della selezione dei leader, come punto di partenza per sviluppare le differenze weberiane fra la democrazia plebiscitaria e la democrazia senza un leader (*führerlose Demokratie*), ossia fra «una democrazia subordinata a un capo e organizzata mediante la “macchina”, oppure una democrazia senza capi, vale a dire il potere dei “politici di professione” senza vocazione, senza le intime qualità carismatiche che per l'appunto fanno un capo» (Weber 2004 [1919]: 92). Su tale distinzione Cavalli articola il suo discorso sociologico sulla leadership personalizzata nell'ambito dei due tipi di democrazia, la democrazia con un leader e la democrazia acefala (Cavalli 1987b; 1992; 1993; 2001; 2003), assumendo che proprio nella celebre lezione ai Liberi studenti di Monaco del 28 gennaio 1919 debba essere cercata la natura del capo carismatico come leader politico moderno, dal momento che in essa viene presentato il «carisma in termini laici e moderni, attraverso l'analisi della personalità del capo» (Cavalli 1981a: 219). È in tale opera che insieme alla ripresa dei concetti generali del processo di legittimazione del potere, e alla distinzione fra le due “democrazie”, viene esplicitato il *Beruf* del leader carismatico calato all'interno delle dinamiche plebiscitarie della democrazia. La passione, come dedizione a una causa, ossia l'intima chiamata che dà il senso alla missione interiore del leader, la responsabilità nei confronti di questa causa, e la lungimiranza come «distanza tra le cose e gli uomini» (Weber 2004 [1919]: 101-102), queste sono le tre qualità che fanno da discriminare alla leadership autentica. Non solo, nella lezione weberiana sul *Beruf* della politica Cavalli coglie e sviluppa anche altri tre nodi centrali, quali la differenza fra lo scienziato e il politico, il riferimento al realismo politico di chi deve raggiungere il proprio fine confrontandosi anche con l'ambiguità dei mezzi necessari, e infine la distinzione fra i “veri” leader e gli pseudo-leader, i leader del mero sembiante, i leader della contraffazione del carisma, i leader espressione degli «strati di intellet-

tuali di basso livello, anch'essi spostati e sradicati». Sul riconoscimento di tali qualità è innegabile che Weber e Cavalli si intreccino in una comune visione di cui sarebbe sociologicamente miope indicare, per entrambi, un vizio di origine nel non aver tenuto conto della impossibilità di laicizzare la componente magico-religiosa o la dimensione sovranaturale dal «carisma dei moderni». Nello specifico della trattazione di Cavalli ciò significherebbe disconoscere il rilievo da questi accordato ai processi di formazione e selezione dei leader che richiamano qualità, invero del tutto moderne, quali la necessità di coltivare la «forza della convinzione» e la «capacità di generare fiducia», per di più contagiosa, in virtù di tale convinzione (Cavalli 1996). Al pari della riflessione di Weber, sarebbe ulteriormente fuorviante pensare che il leader carismatico su cui riflette Cavalli sia «solo» il leader che fa costante riferimento all'etica dei principi, o, alternativamente, al solo perseguimento dell'etica della responsabilità, due elementi che si completano a vicenda e che soltanto insieme provano il *Beruf* del «vero» leader. È altresì evidente in Cavalli che il riferimento del leader carismatico nella democrazia non è, e non può essere, l'eroe che si muove in virtù di una assolutezza che non assume su di sé il «senso» e il «contesto» di una data situazione, come appare dalle doti «impolitiche» del Coriolano di Shakespeare, non caso «del tutto inadatto alla leadership politica nella nuova situazione di Roma» in virtù della sua non comprensione del moto storico, così come del farsi portatore di caratteristiche che ostacolano la leadership, quali l'assolutezza, l'insocievolezza, la dismisura e l'eccesso (Cavalli 2006: 113).

Il leader carismatico delle democrazie moderne è colui che weberianamente vive «per» la politica nel senso più alto, realizzando cioè un «compito interiore», una «vocazione» (Cavalli 1981a: 213). Il «vero» leader è chiamato a svolgere una serie di «funzioni sociali», e in questo senso se con la psicologia è possibile identificare la rilevanza della funzione «micro» della leadership, la dimensione chiave percorsa da Cavalli si incentra sulla dimensione «macro», ossia sulla rilevanza della leadership in relazione ai processi di mutamento sociale e politico. Non si tratta di assumere una visione «funzionale» parsonsiana, ma al contempo neanche di vincolare il carisma a una mera dinamica del piccolo gruppo, perdendosi la specificità propria di ricostruzione di senso affidata al leader. Il leader carismatico della democrazia contemporanea svolge una funzione prominente in quelle fasi di crisi che determinano disgregazione, anomia, emarginazione, insicurezza, solitudine, e che nelle società moderne assumono la realtà di crisi belliche, economiche, processi di sradicamento il cui effetto è rendere le masse disponibili all'affidamento al carisma (Caval-

li 1981a: 273). La funzione della leadership qui evocata richiama non solo la necessità del leader di definire gli obiettivi dei diversi tipi di gruppi e aiutare i *follower* a raggiungerli, ma una più pervasiva capacità di costruire i gruppi stessi dotandoli di una propria identità e di un perimetro coeso di riconoscimento, di contribuire alla loro organizzazione e mobilitazione, di diagnosticare i problemi e offrire soluzioni e quadri interpretativi per semplificare i processi sociali e politici, così come di offrire riferimenti simbolici di senso in caso di crisi e trasformazioni (Tucker 1981; Kellerman 2004). La costruzione e la conservazione del gruppo, i processi di identificazione collettiva, la definizione della realtà, sono le funzioni sociali che Cavalli assume come rilevanti per la leadership, sapendo che in alcuni casi è il leader stesso che assume il ruolo di «protettore» contro pericoli e difficoltà collettive [...] con poteri di intervento contro le leggi dell'economia o le leggi medesime dello Stato» (Cavalli 1996).

Ancora, Cavalli definisce il perimetro di rilevanza della leadership nel «teatro della politica» mettendo in risalto la funzione simbolica del potere, sviluppando i riferimenti weberiani e offrendo una trattazione più approfondita della capacità e necessità da parte del leader di operare attraverso la forza della convinzione e la relativa capacità suggestiva tramite il ruolo di demagogo, termine impiegato nella sua accezione più storicamente fondata e depurata dalla stessa alea di negatività o imbarazzo come già Weber aveva precisato (Weber 1978 [1922]: 1449). La funzione simbolica affidata al leader è in questo senso «attiva», dato che al leader non è chiesto soltanto di assumere i valori e la cultura di un gruppo su di sé, quanto di creare quei valori e di esserne il portatore simbolicamente riconoscibile in grado di assicurare la sopravvivenza del gruppo su di essi fondato (Elcock 2000: 25). Attraverso le pagine di *Parlamento e governo* di Weber, Cavalli analizza, argomenta e arricchisce di significato in chiave democratica il leader plebiscitario come confidente delle masse di cui conquista la fiducia attraverso i mezzi della demagogia. Questa è propriamente la forma che assume il carisma nella sua versione extra-autoritaria e laicizzata propria delle democrazie, visibile in modo esemplare nelle leadership di Churchill, Roosevelt, De Gaulle, in cui la centralità della fiducia, in primo luogo del leader in sé stesso e nella sua guida, e la capacità di trasformarla in fiducia collettiva, costituiscono i due pilastri del processo generativo della leadership (Cavalli 2003: 31). Si deve qui una precisazione su un aspetto che si porrà sempre più come un terreno insidioso per cogliere la natura della leadership nelle democrazie contemporanee. Se infatti all'interno del processo generativo della leadership Cavalli considera la

centralità del «carisma della parola», l'arte oratoria, così come la capacità di operare sui e coi mezzi di comunicazione di massa, al tempo stesso non si può sottacere che la sua riflessione sociologica è attenta a non confinare il carisma alla semplice abilità tecnica del «comunicatore». Non il «fatto» della comunicazione, ma il «fatto» della relazione sociale è per leadership il fondamento della capacità di guida e di «mobilitazione morale di massa», e come tale ciò che si prospetta è una più profonda interazione fra la disponibilità culturale, le forme specifiche del contesto e le qualità di direzione politica del leader personalizzato. Un aspetto di cui Cavalli è ben consapevole quando leggendo il Giulio Cesare di Shakespeare non attribuisce alla pur suadente – e in stile «asiano» – orazione di Antonio il riconoscimento dell'atto di leadership, quanto invece la forma propria del *menuer* che suggestiona, manipola e sobilla la massa con lo stile proprio dell'uomo comune, la cui identità che si riflette nel popolo mettendosi al suo pari (teatralmente e politicamente) testimonia la specificità di un «motivo populista», realtà assai diversa dalle qualità della leadership come soluzione della crisi che apparterranno, nel frangente storico considerato, a Ottaviano Augusto.

Consapevole delle ambiguità lasciate da Weber nella scarsa organicità e nel mancato sviluppo di una compiuta teoria del carisma in riferimento alla democrazia, Cavalli ribadisce che l'aspetto più rilevante del leader carismatico delle democrazie contemporanee è la sua capacità di entrare in relazione con l'attesa culturale delle masse e con il problema delle cangianti rappresentazioni collettive che emergono in una società pluralizzata, dominata da «dei e demoni», in particolar modo nelle sue fasi di crisi. Ancora una volta Cavalli non rinuncia alla lezione realista, e diversamente da altre interpretazioni del carisma, si veda ad esempio la prevalenza del movimento carismatico sul – successivo – emergere di un leader (Melucci 1982; Alberoni 1977; 2007), rivendica al portatore del carisma la capacità fondativa di un nuovo sistema di valori, una moderna *metánoia*, resa possibile da una condizione di lotta e da una disponibilità «effervescente» delle masse. Se la crisi «de-realizza la «realtà di massa», per Cavalli (1982a: 613) è il leader che forma, agendo sulla storia, quella disponibilità e attesa che senza il suo intervento rimarrebbe incompiuta, distaccandosi nettamente da una visione di leader come mero portavoce delle masse che di fatto recepisce, aggrega e articola un sistema di valori e di rappresentazioni collettive già formato nella società, finanche proponendosi o essendo percepito come la personificazione di un'idea³. Si delinea per il leader un compito che va ben

³ Questo aspetto della centralità e del protagonismo dell'individuo in relazione al contesto culturale e alle masse emerge in tutta la sua tra-

oltre la rilevanza pubblica della sua immagine, e che riguarda la capacità di porsi dentro i processi della storia, con la consapevolezza del sociologo realista che se la storia è alimentata da un conflitto continuo per il potere e non soggiace ad alcun fine ultimo, è pur vero che la politica necessita di una ricerca «altra» rispetto alla mera praticabilità dei mezzi, ossia impone un «tasso di trascendenza etica che la politica deve avere rispetto alla fatticità del mondo» (D'Andrea 2018: 74-75).

Se queste sono le funzioni della leadership carismatica, nella versione laicizzata a cui Cavalli fa riferimento, ciò avviene con la consapevolezza che il «come» e la «direzione» che possono assumere tali processi di relazione fra leader e masse nella storia sono tutt'altro che univoci. Si ripropone un aspetto centrale in tutta la riflessione sociologica di Cavalli, quella manipolazione di cui si compongono sia le democrazie, sia i regimi totalitari, e che nel caso di questi ultimi agisce sulla «fuga di massa dall'insicurezza e dalla solitudine del mondo moderno» che in particolari contesti di crisi si attiva presso le masse (Cavalli 1996)⁴. Il tema dominante rimane la possibilità che una crisi straordinaria possa generare alternativamente una situazione di nuova anomia destinata a disgregare la società e la politica, o la comparsa di una leadership in grado di risolvere la crisi attraverso una trasformazione del sistema. Si tratta quindi di valutare non solo le condizioni di contesto sociale, istituzionale, culturale ed economico che creano la disposizione all'affidamento a un leader, ma anche le qualità stesse del leader che si inserisce nei processi di politicizzazione del vuoto di senso, attribuendo un peso significativo ancora una volta al ruolo delle individualità nella storia.

gicità anche nell'analisi sociologica che Cavalli compie sul caso Hitler (1982b; 1993; 2003). Cavalli ripercorre criticamente le argomentazioni che avevano portato a negare, o a sminuire, il ruolo e le relative responsabilità di Hitler come capo carismatico, affermandone il ruolo centrale e drammatico nella storia per aver forgiato con una propria *Welthanschauung* un'attesa del popolo tedesco che, senza il ruolo del tiranno carismatico e della «conseguenziarietà» rispetto alla fede nella sua folle missione, non avrebbe assunto quello specifico connotato (Cavalli 1982b: 19-20). In riferimento alla centralità del leader carismatico si deve quindi tenere primariamente in considerazione la sua capacità, nel bene e nel male, di essere l'artefice di un «mutamento culturale in *interiore homine*», divenendone allo stesso tempo «guida» e «modello», anche attraverso le forme tiranniche del «culto della personalità» (Cavalli 2003: 272-273).

⁴ Cavalli, oltre ad assumere come rilevanti le implicazioni psicologiche della massa che Weber deriva principalmente da Hellsch, per analizzare la relazione leader-masse fa uso degli studi di psicologia di Le Bon, della psicanalisi di Freud, e della successiva tradizione di analisi critica sociologica e psicologica sulle masse di Fromm, Horkheimer e Adorno, con particolare attenzione alla sottomissione e direzione manipolata delle masse in contesti di crisi con sviluppi totalitari.

4. *Sul ruolo della leadership e dei partiti nella leader democracy.* Quanto osservato sulla leadership carismatica nella sua versione laicizzata costituisce l'asse portante della sociologia della democrazia di Cavalli. Ciò che Cavalli coglie chiaramente è un tema che ne orienta tutta la sua ricostruzione della natura della democrazia con un leader, ossia il fatto che la razionalizzazione della società porta con sé un processo di ridefinizione stessa delle basi dello Stato, in un processo in cui si dissacrano i «valori comuni di base» (Cavalli 2016: 128). È così che si tesse la trama del potere con il tema della credenza nel fondamento di legittimità del suo esercizio, la cui conseguenza è la convinzione che la sola dimensione legale-razionale priva di un fondamento etico comune non possa porsi a tutela e mantenimento di un ordine politico. Proprio quel fondamento etico rappresenta il «fatto» del carisma nella storia, che pur nelle diverse forme che assume rimane costantemente la pietra d'angolo della legittimazione politica. In tale quadro teorico Cavalli sviluppa il tipo della «democrazia autocefala con un leader personalizzato», come specificazione moderna della – eccessivamente – ampia democrazia plebiscitaria weberiana. Una prospettiva in cui vengono accolti gli assunti dello stesso Weber sul fatto che la democrazia di massa è inestricabilmente espressione di una democrazia della «leadership in azione», così come c'è il riconoscimento che il carisma non è estraneo a ogni forma moderna di elezione, compresa quella democratica (Weber 1978 [1922]: 1126). Pur non potendo entrare nell'ampia e documentata analisi comparata degli sviluppi delle democrazie contemporanee offerta da Cavalli, è qui rilevante osservare come nella sua riflessione sociologica si affermi progressivamente una propria specifica posizione nell'ambito di un elitismo democratico incentrato sul principio del riconoscimento della concentrazione del potere nella carica monocratica di vertice, alla base di un pluralismo del conflitto politico centrato sulla selezione del leader personalizzato. Sarebbe tuttavia incompleto e fuorviante pensare a Cavalli soltanto come uno studioso del pensiero sociologico di Weber, senza valutare gli sviluppi originali offerti nel sottolineare le parti carenti della teoria weberiana del carisma, e senza mettere in evidenza alcuni sviluppi della sua riflessione, specie in relazione al tema della democrazia, allo svilupparsi di nuove élite e al tema dei partiti. Pur riconoscendo la presenza di «spunti» fondamentali per l'analisi sociologica, per Cavalli ciò che in Weber appare insufficiente e incompleto è il pieno riconoscimento del fatto che tramite un leader carismatico, ancorché nella versione laica del termine, la massa recupera una nozione di senso in termini di ideali e valori che costituiscono la base morale di un sistema sociale e politico comune,

così da contrastare il vuoto creatosi nella estremizzazione individuale del politeismo dei valori, in particolare quello ridotto a calcolo individuale delle utilità in ambito economico.

In più parti dell'analisi di Cavalli riecheggiano le analisi di Mannheim sulla democratizzazione fondamentale e sui rischi che si generano nelle fasi di razionalizzazione dove la razionalità funzionale non rispecchia la razionalità sostanziale, ossia la «capacità di agire intelligentemente in una data situazione sulla base della propria capacità di penetrazione nella interrelazione degli eventi», il che, specie nel caso di crisi sociali, rende necessaria la capacità di saper connettere la complessità e interpretare i cambiamenti attraverso l'appello al leader (Mannheim 1972: 63-64). La «democratizzazione sostanziale» di Mannheim esprime esattamente il rischio che si cela nei processi di industrializzazione e di urbanizzazione che modificano le basi sociali della democrazia, creando fenomeni di insicurezza nelle classi medie e la diminuzione di solidarietà interna al proletariato. Cosa accade dunque alla democrazia quando i processi di integrazione sociale non sono più mediati razionalmente da élite riconosciute (legittimate), e una serie di movimenti centrifughi irrompono nell'ambito della irrazionalità che orienta il conflitto per il potere? Questo per Mannheim è il terreno in cui può dilagare «l'insicurezza non organizzata», ossia lo svuotamento di senso che deriva da fasi di crisi del legame sociale, con i relativi effetti sulla modificazione stessa del sistema dei valori e della struttura di personalità degli individui, contestualmente al crearsi del problema della inadeguatezza delle vecchie élite e la comparsa di nuove élite. Al tempo stesso, proprio la disintegrazione della società, l'insorgere di una nuova società anomica (Kornhauser 1959; Cavalli 1981a; 1981b), e più in generale la «distruzione delle abitudini consolidate e delle aspettative costituite», possono attivare quei processi di «insicurezza organizzata» che Mannheim riconduce alla ricerca di un «sollevio nella creazione di mete simboliche e attività simboliche» (Mannheim 1968: 107; 1972: 129-130). Situazioni di questo tipo favoriscono l'ascesa di leader abili nel manipolare le emozioni e i simboli dell'insicurezza, sfruttando la disponibilità delle masse ad affidarsi a sistemi organizzati che guidano il riadattamento psicologico fino, potenzialmente, all'accettazione stessa di una «macchina» totalitaria.

Un tale sviluppo richiama l'insieme dei fenomeni autoritari, non solo l'emergere del fascismo, ma la stessa interpretazione sociologica delle leadership e dei regimi populistici analizzati da Gino Germani in contesti privi di capacità di integrazione politica e di aggregazione e di articolazione degli interessi operati da soggetti colletti-

vi organizzati (Germani 1975), così come il più generale attivarsi di un estremismo di centro in una fase di profonda insoddisfazione fra «coloro che si sentono tagliati fuori dalle correnti della società moderna» (Lipset 1963 [1960]: 178). Tuttavia, se questa versione della democratizzazione sembra affacciarsi, e inesorabilmente cadere, sull'orlo dell'abisso del totalitarismo (Arendt 1966 [1951]; Mannheim 1972), la prospettiva di Cavalli si caratterizza per una possibilità diversa, ancorché osteggiata dal pervicace tentativo dei «gruppi autocefali di potere», le oligarchie dei partiti politici, di operare lo svuotamento del principio della leadership attraverso l'uso strumentale della legittimazione ideologica. Per Cavalli, così come lo era stato per Weber, è l'irresistibile processo della democratizzazione, specialmente con l'ingresso delle masse nella Storia attraverso il suffragio universale, che crea le condizioni per l'affermarsi della democrazia plebiscitaria contrapposta alla democrazia senza un leader, la democrazia dei partiti. Nello sviluppo dei due paradigmi di democrazia, Cavalli riconduce l'affermarsi del «tipo» della democrazia con un leader, la democrazia autocefala con un leader personalizzato, alle dinamiche dei processi di modernizzazione, con particolare attenzione alla dimensione politico-culturale, alla democratizzazione, al diffondersi dell'istruzione e della cultura, alla secolarizzazione e all'accrescersi della rilevanza dei mezzi di comunicazione. Un tale tipo di democrazia necessita al tempo stesso di alcune pre-condizioni di natura eminentemente politica che rendono possibile l'affermarsi di una dialettica disintermediata fra leader e popolo tale da poter essere declinata come «democrazia immediata» (Cavalli 1992: 42). Il tipo della democrazia con un leader viene elaborato a partire da una serie specifica di punti che ne costituiscono i requisiti, fra cui i principali fanno riferimento alla concentrazione del potere nelle cariche monocratiche di vertice, incluso il *patronage*, e all'elezione diretta del leader da parte del popolo sulla base di una competizione fra personalità (Cavalli 1987c; 1992), indicando inoltre la possibilità dello svilupparsi di un sotto-tipo di «democrazia con un leader carismatico» con la radicalizzazione di alcuni elementi del tipo generale (Cavalli 1987c: 51; 1995: 331)⁵. In *Governo del leader*

e *regime dei partiti* (1992) Cavalli fa esplicito riferimento a tre «dati» necessari perché la democratizzazione fondamentale possa di fatto realizzare la sovranità popolare e l'autogoverno delle masse, specificando le condizioni generali nell'esistenza di «una costituzione favorevole, un metodo elettorale conforme», e – aspetto centrale dell'analisi sociologico-politica di Cavalli – un «certo tipo di partito», quest'ultimo risultante non solo di dinamiche istituzionali e politico-elettorali, ma della costante interazione con il mutamento sociale.

Se per Weber la democratizzazione e la democrazia assumono una rilevanza come «dato di fatto» della società di massa, con particolari implicazioni nel processo di *Führerauslese* (Scaff 1981; Eliaeson 1998), ciò che contraddistingue Cavalli è una maggior attenzione rivolta allo svilupparsi contrapposto dei due tipi di democrazia, «con» e «senza» leader, con le diverse implicazioni che questi hanno sulla effettiva capacità di governo, sulla selezione dei leader, sul rafforzamento del primato della politica sulla burocratizzazione, e sul raggiungimento della integrazione nazionale e della politica di potenza. In linea con l'evoluzione della prospettiva sociologica dell'elitismo democratico, è così la politica incentrata sulla leadership che ha la capacità di «adattare e imbrigliare» le forze della razionalizzazione presenti nella società moderna (Pakulski, Körösényi 2012). Non va tuttavia sottaciuto che l'analisi di Cavalli ha una maggior focalizzazione sulle forme della democrazia di quanta effettivamente ne abbia dedicata Weber. Abbiamo già sottolineato quanto, a causa della sua prematura scomparsa, il mancato completamento e la scarsa sistematizzazione dell'opera weberiana abbiano influenzato lo sviluppo di una approfondita connessione fra teoria del carisma e sviluppi di una sociologia della democrazia plebiscitaria moderna con specifica attenzione a una «nuova teoria delle élite». Un aspetto, quest'ultimo, di cui Cavalli dà invece merito a Michels di aver colto la connessione con la dinamica plebiscitaria (Cavalli 1987b: 17), pur nell'ambito di uno sviluppo che fuoriuscì dal solco weberiano e che nella successiva adesione al fascismo di Mussolini mancò di portare un reale contributo allo sviluppo «della» e «nella» democrazia.

Il punto di maggior rilievo critico di Cavalli a Weber sta nel ruolo da accordare ai partiti nell'ambito dello sviluppo della democrazia plebiscitaria. Se infatti è indubitabile che Weber assuma la democrazia senza un leader come la degenerazione della politica e la negazione della direzione politica da parte del leader dotato di un genuino *Beruf*, è allo stesso tempo da sottolineare come questo non facesse di per sé della democrazia plebiscitaria una democrazia «senza» i partiti. Inoltre, se è vero, come afferma Cavalli (1981a: 204), che le parole di

⁵ La specificità della democrazia con un leader carismatico fa riferimento alla radicalizzazione del contesto elettorale strutturato come scelta fra due personalità e due progetti di governo, il ricorso del leader al sostegno nel popolo durante il mandato di governo, la possibilità di essere confermato per un secondo mandato, o sanzionato con la non rielezione, solo tramite un voto popolare (Cavalli 1987c: 51). A questi punti si affianca inoltre la dinamica propria del processo carismatico, con la dinamica situazione straordinaria (di crisi o di *statu nascenti*), leader chiamato, leader confermato, leader come uomo di fiducia delle masse, leader come incarnazione di idee e valori di massa, venerazione del leader, stato maggiore di devoti (Cavalli 1987c; 1995).

Weber ne *La politica come professione* sono particolarmente dure nei confronti dei partiti della pseudo-democrazia, i cui notabili erano ritenuti responsabili di impedire una qualsiasi ascesa di persone «dotate delle qualità del capo», è altrettanto da riconoscere come nella democrazia plebiscitaria non viene negata, osteggiata o condannata la presenza dei partiti politici in sé. Negli espliciti riferimenti alla Gran Bretagna di Gladstone, la figura cesaristico-plebiscitaria che irrompe nella politica come «il dittatore del campo di battaglia elettorale», e agli Stati Uniti di Jackson, che nel 1824 «spazzò via le antiche tradizioni», superando la direzione dei partiti da parte dei parlamentari e introducendo la macchina plebiscitaria «dominata da» e a «sostegno del» Presidente (Weber 2004 [1919]: 88, 90-91), Weber accorda – *ex malo bonum* – la possibilità di uno sviluppo della selezione plebiscitaria e della relativa democrazia, proprio ad opera dei partiti. Per il fatto stesso che «tutte le lotte tra i partiti non si svolgono soltanto per fini oggettivi, ma anche e soprattutto per il patronato delle cariche», e che quindi i partiti sono «cacciatori di posti», il seguito del partito e in specie i «funzionari» e gli «imprenditori» del partito, sono portati a riconoscere il valore e il ruolo del leader, in modo tale che la capacità demagogica di quest'ultimo consenta di acquisire voti e quindi potere, così da soddisfare le aspettative di incentivi materiali e di carriera dell'apparato notabile (Ivi: 82-83).

Su questo Cavalli segna una distanza rispetto a Weber, mettendo in discussione le traiettorie di sviluppo della democrazia plebiscitaria negli Stati moderni a partire dalla natura dei partiti politici. Per Cavalli le cause che permettono la trasformazione verso la democrazia con un leader sono da ricercare nelle forme del mutamento sociale e nell'assetto istituzionale che operano a favore del principio di personalizzazione del potere (della leadership) di vertice, in parallelo all'affermarsi della rilevanza dell'individuo nella politica attraverso la personalizzazione. Occorre riflettere sul fatto che Cavalli, a differenza di Weber, scrive in un periodo storico che ha messo alla prova la democrazia acefala e la sua debolezza nel fondamento dello Stato basato «esclusivamente⁶» sul principio di legalità «senza più contare sulla forza legittimante (oltre che [...] psicologicamente unificante) del carisma» (Cavalli 1981a: 206). Le democrazie multipartitiche con al centro il protagonismo delle organizzazioni di integrazione di massa ripropongono per Cavalli il «soffocante ordine oligarchico» espressione della burocrazia dei partiti, la cui natura di «gruppi autocefali di potere» opera come fattore disgregativo di Stato e Nazione (Cavalli 1992: 14). L'esperienza dei partiti di massa

in Italia, in specie la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, ben si presta per Cavalli a cogliere questa distorsione in riferimento al mancato sviluppo di una cultura politica nazionale in grado di ancorare la democrazia a un senso condiviso. Non solo nella democrazia dei partiti la lealtà nei confronti delle istituzioni è stata intermediata e di secondo grado, ma l'adesione stessa delle masse alle diverse ideologie ha impedito un pieno riconoscimento nel carattere nazionale, contribuendo a quella degradazione socio-antropologica in termini di valori e di orientamento individualista che, al momento della secolarizzazione di quelle ideologie, determina per Cavalli il trionfo dell'individualismo materialista (Cavalli 2001). Torna a riproporsi nell'analisi sociologica quel connubio fra organizzazioni oligarchiche fine a sé stesse, di cui già Michels e Ostrogorski avevano descritto le degenerazioni, e le religioni laiche di redenzione come processo di ri-sacralizzazione (e non di emancipazione) dell'individuo nei processi di modernizzazione. I partiti della democrazia acefala non sono solo esterni, ma più nello specifico «contrapposti» allo Stato, così come di fatto costituiscono il principale ostacolo alla realizzazione della sovranità popolare, favorendo anzi la sua «espropriazione», con l'effetto di un sistema di «dominazione sul popolo» (Cavalli 1992: 44-45). La democrazia dei partiti si contraddistingue non solo per la pervasiva centralità del partito nella direzione di governo, ma per l'assenza della immediatezza nel rapporto tra leader e popolo, con la conseguente impossibilità di stabilire quella dialettica fra fiducia e responsabilità che è alla base della legittimazione della politica. Ciò che ne deriva è l'accrescersi della sfiducia verso la classe politica, il logoramento dell'etica pubblica, e il progressivo venir meno del «senso di un obbligo morale verso la comunità e verso l'altro, e la gratificazione nell'adempiervi» (Ivi: 49, 220). A ciò si somma il problema della ingovernabilità, dal momento che si inocula nei processi decisionali un potere costante di ricatto e di veto che risponde a esigenze particolaristiche di interessi di partito (e di subpartito). Partendo dalla ricostruzione delle caratteristiche del «dirigente politico», Cavalli riconduce il vulnus principale delle organizzazioni politiche al tributo di fedeltà che il ceto politico riserva al partito e non alla comunità nazionale, di fatto subordinando la dimensione collettiva all'interesse particolare, e instaurando un sistema oligarchico e partitocratico dominato dalla logica del gruppo autocefalo di potere.⁷ In tale contesto

⁶ Corsivo nel testo originale.

⁷ Cavalli riprende e sviluppa il tema della partitocrazia analizzato da Maranini in riferimento alla natura delle oligarchie, come «tiranni senza volto», la cui degenerazione ha fondamento nell'assenza «di garanzie di democrazia o anche solo di legalità interna ai partiti», e che proprio in Italia ha trovato un terreno particolarmente fertile. Il debole sistema

le oligarchie di partito utilizzano il proprio accesso alle istituzioni come «risorsa di influenza» nella competizione interna ed esterna, con la conseguente pratica della degenerazione clientelare al fine di perseguire interessi particolari connessi alla propria riproduzione.

Cavalli non si limita alla valutazione dell'impianto tradizionale dei partiti, aspetto che ne renderebbe alcuni tratti di analisi vincolati storicamente a un dato periodo, ma per molti versi anticipa e si inserisce da sociologo nei processi che ne determinano l'evoluzione verso modelli che la letteratura ha poi definito come partiti post-integrazione di massa, dal *catch all party* (Kirchheimer 1966) fino ai partiti di cartello (Katz e Mair 1995; Katz e Mair 2018) e alle pratiche collusive fra partiti *mainstream* da cui originano le più recenti sfide dei partiti dell'*anti-establishment* e populistici. Scrivendo in una fase più avanzata del processo di modernizzazione rispetto a Weber, Cavalli coglie come e quanto i processi di trasformazione sociale e culturale, dalla secolarizzazione all'indebolirsi della struttura di classe, dai cambiamenti nei processi di socializzazione al mutare delle culture politiche, dall'impatto dei media alla rilevanza dell'individualismo e delle nuove tematiche che assumono rilevanza politica oltre i valori materialisti, fino alle più recenti dinamiche dei processi di superamento del sistema internazionale della Guerra fredda, con l'impatto della globalizzazione, siano in grado di contribuire alla crisi dei partiti tradizionali e al loro superamento in termini di progressiva assunzione di rilevanza del ruolo della leadership. Tali processi alimentano una trasformazione ulteriore rispetto a quanto osservato da Weber nel passaggio da partiti di *Weltanschauung* a partiti di *patronage*, chiamando in causa l'orizzonte del *catch all party* (Cavalli 1987a: 332), la forma progressivamente assunta dai partiti in seguito al processo di de-ideologizzazione. Partiti contraddistinti da un'organizzazione sempre meno incentrata sulla militanza e sul radicamento territoriale, e con la specifica e prioritaria preoccupazione di «prendere tutti», ossia di raggiungere il maggior numero possibile di consensi in un elettorato socialmente meno definito e quindi più frammentato e volatile. Del resto Kirchheimer aveva già osservato come la maggior complessità dei fattori che incidono sul benessere personale, unito alla minor adesione a una specifica *constituency* sociale, avesse portato progressivamente gli elettori a scegliere non in ragione di interessi particolari,

istituzionale italiano uscito dalla Seconda guerra mondiale ha favorito, da una parte, una disponibilità alla pervasività dei partiti, e dall'altro ha costruito una cornice costituzionale tesa a limitare degenerazioni del potere delle leadership, ma non dei partiti, quest'ultimi «capaci di difendersi dalla frantumazione con un solido, esplicito, programmatico gerarchismo, con un controllo politico-ideologico discendente dall'alto» (Maranini 1995: 487).

quanto della capacità di un leader di far fronte a future possibili contingenze.

Il principio della leadership emerge quindi non in ragione di una utilità interna alle dinamiche di potere del partito politico, come nella trasformazione del partito americano osservata da Weber, ma più propriamente in ragione di variabili sociali, economiche, culturali e politiche che portano alla progressiva affermazione, anche nelle democrazie parlamentari, della personalizzazione della politica e della personalizzazione della leadership di vertice. Parimenti, pur in presenza di processi che assumono caratteristiche peculiari nel contesto europeo, tali sviluppi della trasformazione dei partiti hanno favorito «le fortune delle tendenze carismatiche e plebiscitarie», ben visibili in alcuni partiti e leader socialisti, in specie il Ps francese di Mitterand, il Psi di Craxi, il Pasok di Papandreu, proprio in corrispondenza del venir meno della componente ideologica e del rafforzarsi del ruolo di identità e di unità attraverso l'affermarsi di leadership personalizzate (Cavalli 1987a: 333; 1989: 14). Si tratta di assumere la centralità del ruolo della leadership di vertice in connessione al processo di personalizzazione che ha contribuito e contribuisce a trasformare la rappresentanza politica nelle democrazie occidentali, come processo che accresce la rilevanza, il potere e le funzioni dell'individuo in relazione alla sfera politica, e al contempo che diminuisce il peso del gruppo, specialmente dei partiti, nei processi di identificazione, socializzazione e costruzione di schemi cognitivi di interpretazione dei fenomeni politici (Viviani 2021). Non solo, nel mutato contesto politico della democrazia rappresentativa «i leader diventerebbero sempre più il partito; e il partito sarebbe diventato poco più dei leader» (Katz e Mair 2018: 61), fino ad osservarsi un orientamento crescente degli elettori «contro i partiti», dove il voto ad un leader può assumere il carattere di un voto «contro il suo partito» (Cavalli 1987a; Calise 2010).

Progressivamente il plebiscitarismo segna il superamento degli attori collettivi come intermediari della democrazia e opera una «riconciliazione» della personalizzazione della leadership di vertice con la teoria dell'elitismo democratico, a partire dalla previsione di un'autorizzazione che deriva dagli elettori, pur senza un loro reale coinvolgimento nei processi decisionali, ma con il mantenimento di una diseguale distribuzione di potere dei governanti rispetto ai governati e la garanzia di un livello di *accountability* tramite le elezioni (Best e Higley 2010; Pakulski 2013; Pakulski e Körösiényi 2012). Tuttavia, pur in linea con Schumpeter nell'ancorare la sovranità popolare al metodo democratico che si esprime nella selezione competitiva dei leader, non si può tralasciare la caratura etica che Cavalli, in piena continuità con

Weber, affida al leader. Per Cavalli non si tratta infatti di ribadire una mera proceduralità democratica di tipo pluralista, ma di riconnettere lo sviluppo della democrazia alla qualità del processo di selezione della leadership, oltre che al processo di formazione della leadership stessa. Così il partito che interpreta questo processo non è più il partito delle oligarchie, ma “il partito del leader”, con il compito non solo di scardinare le cricche soffocanti e senza visione del partito burocratico, ma di far emergere un leader «nazionale, portatore creativo della continuità storica, etico-culturale, di un popolo», e con il preciso compito di favorirne la selezione e sostenerlo sia nella campagna elettorale, sia nell'attività di governo (Cavalli 1992: 45).

La riflessione sociologica di Cavalli appare chiaramente incentrata sulla democrazia e sulla leadership, mentre non appare un interesse specifico a sviluppare dal punto di vista organizzativo una tipologia di partito del leader personalizzato o del leader carismatico, dato che l'obiettivo è mettere in rilievo come il partito sia uno strumento a servizio del leader, e in particolare del leader personalizzato di governo, il leader della «Repubblica unicipite». Non di meno, comunque, da tali analisi è possibile sviluppare nuove tracce di ricerca per osservare come il rapporto tra personalizzazione della leadership, personalizzazione della politica e carisma possano assumere connotati diversi, non solo nominalmente, ma dal punto di vista della sociologia stessa dei partiti. Il partito del leader non è infatti associabile ai partiti carismatici, in cui il culto istituzionalizzato della personalità e l'ideologia sopravanzano la rilevanza dei leader individuali, né ai partiti personali, forme dal carattere patrimoniale e/o espressione di una *celebrity politics* incentrata sulla mediatizzazione e sulla manipolazione del “carisma della parola”, né infine a ipotesi di democrazia “senza” i partiti, come reiezione generalizzata di qualsiasi forma di organizzazione nella società e nelle istituzioni. La stessa coincidenza di fatto fra leader e partito affrontata in riferimento al caso di studio della leadership di Berlusconi viene valutata da Cavalli come non rispondente all'idea di partito del leader nel senso proprio. Fra i punti di maggior divergenza figurano alcune caratteristiche chiave che rimandano alla leadership carismatica nella versione laica offerta dallo stesso Weber ne *La politica come professione*, in particolare il non ravvisarsi – a fianco del leader (Berlusconi) – di una «élite di persone che hanno studiato, che hanno pensato, che hanno sofferto, che sentono la “causa”, la causa che lui stesso impersona» (Cavalli cit. in Viviani 2010: 185-186). Requisito necessario non è solo la presenza di una élite di questo tipo in grado di esercitare essa stessa una reale funzione di leadership, ma il contestuale sforzo da parte del leader di

favorire luoghi di elaborazione politica e culturale come *think tank* e fondazioni, tali da affiancare e supportare il leader nella sua azione di governo, secondo uno sviluppo che rimanda a dinamiche presenti nella politica americana. La presenza o l'assenza di questo *network* politico è la linea di discriminazione che rende possibile l'emergere di una struttura “materiale e immateriale” che trova nel leader il suo punto di sintesi e di guida, pena la fragilità e il – sotto-inteso – fallimento dell'intero edificio del potere. Cavalli, diversamente da Weber, non adotta la prospettiva dell'*ex malo bonum*, non accorda ai partiti dominati dalle oligarchie la possibilità di far emergere un leader in ragione dei loro stessi interessi. Tanto più questo per Cavalli non si rivela possibile in democrazie istituzionalmente ed elettoralmente ostili al riconoscimento della personalizzazione della leadership di vertice, come nel caso dell'Italia, anche dopo la secolarizzazione delle religioni laiche di redenzione, le ideologie. Proprio in riferimento alla crisi del biennio 1992-1993 in Italia (Tangentopoli), Cavalli osserva come si sia definitivamente rotto «il rapporto organico nel partito fra oligarchie di professionisti della politica e popolazione italiana», e come il mutamento della società contemporanea non lasci più spazio a «deleghe politiche a soggetti collettivi sacralizzati» con «fedi assolute» e relativi «miti e riti» (Cavalli 2001: 38-39). In risposta a questi processi Cavalli continua ad elaborare la propria analisi sociologica per dimostrare come «la personalità di un leader può diventare un riferimento forte, e forse risvegliare il senso d'un destino comune» (*Ibidem*). Ciò che contraddistingue la sociologia della democrazia di Cavalli è la riscrittura stessa della rappresentanza politica attraverso un ruolo riconosciuto della leadership, con nuove basi di fiducia e con la pluralizzazione stessa della sfera pubblica, in cui oltre ai leader e ai partiti del leader, si tesse la trama di una nuova configurazione di associazioni, *lobbies* e movimenti che concorrono alle nuove dinamiche di conflitto politico nella democrazia con un leader.

5. *Per una sociologia della democrazia nel XXI° secolo.* Così come la lettura weberiana offerta da Cavalli non indulge a una mera ricostruzione filologica del testo, pur cogliendone con raffinatezza e originalità la costruzione e i problemi, la scelta di questo saggio non è orientata alla semplice riproposizione di aspetti del pensiero sociologico di Luciano Cavalli. Fra i molti temi che hanno orientato la sua attività di sociologo e di intellettuale si è deciso di assumere come centrale il tema del rapporto tra carisma e democrazia, così come maturata a partire dai suoi primi scritti, fino alla più recente attività di analisi e riflessione sui cambiamenti nella società e nella politica contemporanea. Questo perché la sociologia

di Luciano Cavalli offre un quadro teorico ed empirico di estrema attualità nel leggere i processi di trasformazione della politica nella specifica ottica del sociologo, così come consente di entrare nel dibattito stesso sulla natura e sull'identità della sociologia politica, confrontandosi sul significato stesso di fare sociologia, sul ruolo del sociologo, sui temi di studio e sulla metodologia di ricerca di una disciplina fondamentale per lo studio della democrazia.

In una fase in cui la prospettiva della "sociologia pubblica" è tornata a porre la questione di un rapporto tra i sociologi e i pubblici più ampi del solo perimetro accademico, così come la fecondità della combinazione tra il lavoro scientifico e l'impegno morale (Burawoy 2021), tanto più attuale appare la riflessione di Cavalli sulla necessità che il rapporto tra il sociologo e la democrazia sia segnato da un rigore metodologico che non esclude l'impegno, la partecipazione più ampia al dibattito pubblico, alla formazione e alla educazione alla democrazia (Cavalli 1964). Senza cadere, e anzi rifuggendo dalla tentazione della sociografia e dei sociologismi, l'approccio di Cavalli è quello del realista politico, o con più precisione quello del "realista politico radicale", che osserva le dinamiche di lotta per il potere nella società, "lotta per la vita", fra individui, gruppi, Stati, in una prospettiva in cui lo Stato è portatore degli interessi di sopravvivenza "primordiale" e "culturale" di un popolo, e in quanto tale è un valore che identifica il "bene pubblico" (Cavalli 2003: 41-42). Proprio questa è l'ottica che permette di leggere il carisma recuperando il ruolo centrale degli individui nella storia, come attori inseriti in una relazione sociale tanto con i *follower* quanto con il contesto. Un'analisi che porta Cavalli a rifiutare determinismi legati alla riduzione dei fenomeni politici a mera dipendente strutturale, e al sociologismo come spiegazione degli eventi storici in termini di condizioni e gruppi sociali. Un orizzonte culturale proprio della sociologia politica che critica una visione meramente residuale del ruolo dell'attore individuale nel determinare il proprio agire politico, ponendo la sfida di una ricerca sociologico-politica come parte integrante di una «sociologia sans phrase» in grado di connettere la teoria degli interessi alla base dell'azione dell'individuo ad altre teorie dell'azione (Bendix, Lipset 1957: 87).

La consapevolezza che "tutta la sociologia è politica" è il quadro in cui Cavalli ha maturato la ricerca sulla leadership carismatica e sulla democrazia, molto prima che tale temi tornassero al centro della letteratura sulla presidenzializzazione e sulla personalizzazione nelle democrazie contemporanee, e nonostante che fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta la sua ricezione del tema fosse pionieristica e non pri-

va di difficoltà esterne dovute al perdurante agitarsi del «complesso del tiranno» nella democrazia dei partiti e delle ideologie. Nel dialogo costante con Weber, Cavalli "rimprovera" al sociologo tedesco il fatto di non aver assunto alcuni aspetti pur determinanti della sua analisi sociologica proprio in riferimento ai temi del carisma e della democrazia, a partire dalla centralità della situazione straordinaria di crisi (Cavalli 1986: 74). Inoltre, nonostante la ben nota analisi di Weber sulle masse, Cavalli assume i limiti di un suo eccessivo affidamento ai «valori dell'89», ossia al riconoscimento della acquisizione da parte della massa del principio della emancipazione razionale dai simboli e miti della religione, con una conseguente non sufficiente attenzione posta sulle forme di "re-incantamento" ad opera delle ideologie, le "religioni laiche di redenzione", e in parallelo sulla progressiva sostituzione delle vecchie élite non con il principio della leadership democratica ma con nuove "élite plebee", anche di tipo dittatoriale (Cavalli 1981a: 190-191). Se Weber accordò la trasformazione verso la democrazia plebiscitaria alla macchina dei partiti, Cavalli affida invece proprio alla situazione di crisi la possibilità di conciliare il carisma con i processi di razionalizzazione della politica contemporanea. Assumendo che l'affermazione per cui «gli orfani del carisma debbono decidere da sé» si rivela non corrispondente alla realtà, ciò che contraddistingue costantemente la sociologia della democrazia di Cavalli è il problema del senso, ossia la necessità di costruzione di processi di "noità" (Cavalli 2001) di cui il leader carismatico, nella sua versione laicizzata democratica, è il principale artefice.

Cavalli decostruisce e svela non solo le forme e i meccanismi del potere, ma la più ampia giustificazione che sorregge la democrazia dei partiti, responsabile di ostacolare la possibilità del carisma di far fronte ai processi di crisi delle società e delle democrazie contemporanee. Non sfugge, tuttavia, che il riconoscimento del principio della leadership non implica per Cavalli una degradazione dell'individuo a mero suddito, anzi, ne previene la spoliatura di sovranità, e il protagonismo della società passa per la riscoperta di un ruolo attivo di una fitta trama di associazioni in una chiave che inevitabilmente richiama il discorso sociologico sulla democrazia presente fin da Tocqueville. Già all'inizio degli anni Novanta Cavalli individuava la possibilità che i nuovi mezzi di comunicazione che si stavano affermando avrebbero potuto favorire nuove forme di partecipazione, anche in quella funzione di controllo che si esplica a partire dalla emancipazione rispetto agli attori istituzionali della politica. Se per Cavalli non c'è una possibilità partecipazionista in senso di democraticismo umanitario, né tanto meno una qualche indulgenza nei confron-

ti di quella “democrazia della strada” che propugna un acritico affidamento alle masse della direzione politica del paese (Weber 1978 [1922]: 1460; 1994: 231), al tempo stesso la forma assunta dalla partecipazione attiva dei cittadini diventa reale proprio in ragione del sottrarsi al vincolo della intermediazione partitica, per assumere, da una parte, la relazione diretta con la leadership, e dall'altra per dar vita a movimenti e ad associazioni di libera espressione su determinati temi. Sarebbe inoltre un errore, sociologico e di manipolazione ideologica del pensiero, attribuire a Cavalli una lettura del plebiscitarismo come una tendenza che indistintamente equipara ogni sviluppo personalizzato a un processo nel senso della *leader democracy*⁸.

Nel corso di tutta la sua attività di ricerca emerge chiaramente come il connotato del “vero” leader rimandi non solo al processo di selezione plebiscitaria, ma al requisito indispensabile di un'etica politica che ne contraddistingua inequivocabilmente la natura, in continuità con il *Beruf* weberiano, le cui dinamiche nella politica richiamano il senso che emerge nel rapporto stesso tra denaro e ascetismo intra-mondano puritano (Cavalli 1968: 454). Il “vero” leader è colui che sa anteporre «la grandezza della patria alla salvezza dell'anima», come nel caso dei fiorentini ribelli al Papa ripreso da Machiavelli (Ivi: 459). Il leader in questione è «il portatore responsabile di una causa di rilevanza etica e come educatore della coscienza popolare» (Cavalli 1995: 51), si sa districare fra etica dell'intenzione e etica della responsabilità, e – in una visione realista – la stessa leadership riconduce, in parte, alle qualità personali del leader e, in parte, al processo di formazione, con un contributo rilevante della scuola e dell'università, la cui centralità è costantemente presente nella riflessione e nell'insegnamento di Cavalli.

In altri termini, nel valutare le forme della leadership nella democrazia con un leader si assume la costruzione ideal-tipica del leader personalizzato della democrazia autocefala, che ne rende la natura distinta da sviluppi altri del plebiscitarismo. A questo riguardo, con il progressivo affermarsi nelle democrazie contemporanee dei fenomeni di disintermediazione, personalizzazione e di rilevanza crescente del *linkage* plebiscitario, la lezione sociologica di Cavalli permette di orientarsi e di porre ordine laddove termini come carisma o plebiscitarismo sembrano assumere un uso distorto e banalizzante di senso comune. Non si tratta soltanto di analizzare sociologicamente la differenza fra leader e dittatori o autocrati, ma proseguendo la traccia ben visibile della sociologia della leadership e della democrazia di Cavalli è pos-

sibile sviluppare ipotesi ulteriori di ricerca nel campo della sociologia politica, a partire dalle dinamiche della leadership populista, non di rado impropriamente associate al carisma e alla stessa *leader democracy* (Viviani 2017; 2021). L'uso dei mass media, il ricorso ai sondaggi, il ruolo di staff professionalizzati e *spin doctor* a servizio del leader, rischiano di alterare la natura della leadership personalizzata, subordinando la volontà del leader alla rincorsa dell'opinione pubblica, rinunciando al perseguimento della funzione stessa della leadership, e favorendo l'emergere di «leader del sembiante» al posto di «leader come personalità» (Cavalli 1992: 94; 1987c: 103-106). Sempre in agguato è la spirale della contraffazione del carisma, lo pseudo-carisma, che deriva dalla costruzione pianificata dell'immagine del leader, la cui notorietà e popolarità sono veicolate da giornali, riviste, manifesti, radio, film, programmi televisivi e più recentemente dalle forme ibride di comunicazione fra vecchi e nuovi media, sfruttando in modo manipolato le stesse forme dell'innovazione democratica (Chadwick 2013; Sorice 2016). Un corto-circuito di contraffazione del carisma in cui il legame plebiscitario viene alimentato dalle capacità oratorie così come dalla costruzione dell'aspetto fisico del leader (Glassman 1975). Tuttavia, cos'altro è il carisma contraffatto se non l'antitesi stessa della presenza di una qualità straordinaria del leader, con il conseguente effetto di una finzione che inficia la caratteristica dei “veri” leader di dirigere senza mimetizzarsi dietro le masse? La leadership in questione si caratterizza per lo più per una regia populista da parte di imprenditori dello scontento, “mobocrati” e agitatori della politica e della società, sapienti utilizzatori degli strumenti di manipolazione delle masse.

Se in questo contributo non è possibile addentrarsi nel tema della disintermediazione populista, è comunque rilevante segnare il netto confine fra la prospettiva della leadership carismatica, come sociologicamente sviluppata da Cavalli, e la leadership populista, con la sua particolare concezione del popolo e del potere. Occorre inoltre ricordare come anche questa non sia liquidabile come questione nominalistica. Si tratta invero della natura diversa dei fenomeni a partire dal processo stesso di relazione fra leader e popolo che segna, da una parte, l'affermazione del carisma come Grande Riforma del sistema, e dall'altra l'avvento di processi di politicizzazione che usano la leva plebiscitaria per affermare un'idea manipolata di “potere del popolo”, quest'ultimo ipostatizzato in una finzione di unità opposta agli sviluppi stessi della personalizzazione propri dell'elitismo democratico e del realismo radicale. Del resto Cavalli sapeva bene che in ogni fase di crisi non esiste solo la possibilità del carisma, ma anche le spinte «verso la strada della

⁸ Termine che Cavalli impiega nelle sue riflessioni più recenti per indicare i processi di democrazia con un leader (Cavalli 2016: 133).

rivolta», con decisioni politiche improntate «all'insegna dell'eccitazione, dell'improvvisazione e, eventualmente, della concessione demagogica. Altro che politica fatta con la "testa"!» (Cavalli 1985: 29)

In conclusione, l'immaginazione sociologica, l'attitudine critica e il rigore scientifico dentro e fuori l'Accademia, guidano costantemente Cavalli nella lettura dei processi sociali e politici, dagli studi empirici sui quartieri operai a Genova nei primi anni Sessanta fino alle crisi più recenti di carattere globale. Un itinerario sociologico in cui si è snodata la lezione di un Maestro, capace di leggere e dialogare con i classici del passato e di anticipare le evoluzioni e i campi di ricerca nel presente, offrendo a generazioni di studiosi di sociologia la possibilità di continuare a confrontarsi con la democrazia e ad assumere la centralità dell'apporto individuale nel "teatro della politica", rivalutandone il significato rispetto a rappresentazioni distorsive e manipolatorie. Questa la lezione di un Maestro che ha recepito pienamente la lezione weberiana di adempiere «alla "richiesta di ogni giorno" – come uomini e nella nostra attività professionale», postura che contraddistingue chi ha trovato «il demone che tiene i fili della propria vita» (Weber 2004 [1919]: 44).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alberoni F. (1977), *Movimento e Istituzione*, il Mulino, Bologna.
- (2007), *Leader e masse*, Rizzoli, Milano.
- Arendt H. (1966 [1951]), *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace & World, New York.
- Balmas M., Sheaffer T. (2016), «Personalization of Politics», in G. Mazzoleni *et alii* (eds.), *The International Encyclopedia of Political Communication*, (Vol. II), Wiley Blackwell, Hoboken, NJ., pp. 944-952.
- Burawoy M. (2021), *Public Sociology*, Polity Press, Cambridge.
- Beetham D. (1989 [1985]), *La teoria politica di Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Bendix R., Lipset S. M. (1957), «Political Sociology: An essay with special reference to the development of research in the United States of America and Western Europe», in *Current Sociology*, 6(2): 79-99.
- Best H., Higley J. (2010), *Democratic Elitism: New Theoretical and Comparative Perspective*, Brill, Leiden.
- Bettin Lattes G., Turi P. (2008), «Introduzione», in G. Bettin Lattes, P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-19.
- Blondel J. (1987), *Political Leadership. Towards a General Analysis*, Sage, London.
- Calise M. (2010), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Carlyle T. (1841), *On Heroes, Hero-Worship, & the Heroic in History. Six Lectures*, James Fraser, London.
- Cavalli L. (1964), *Il sociologo e la democrazia*, Silva Editore, Milano.
- (1965), *La democrazia manipolata*, Edizioni di Comunità, Milano.
- (1968), *Max Weber: religione e società*, il Mulino, Bologna.
- (1973), *Sociologie del nostro tempo*, il Mulino, Bologna.
- (1980), «Sociologia politica», in L. Lotti, G. Pasquino (a cura di), *Guida alla Facoltà di Scienze Politiche*, il Mulino, Bologna, pp. 80-86.
- (1981a), *Il capo carismatico: per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- (1981b), «Il carisma come potenza rivoluzionaria», in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, pp. 161-188.
- (1982a), «Di alcuni equivoci sul carisma», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 23(4): 610-615.
- (1982b), *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna.
- (1985), *Acosmia: gli anni del disordine, 1977-1981*, Working Papers Ciuspo, n. 5.
- (1986), «Charismatic Domination, Totalitarian Dictatorship, and Plebiscitary Democracy in the Twentieth Century», in C.F. Graumann and S. Moscovici, *Changing Conceptions of Leadership*, Springer-Verlag, New York-Berlin, pp. 67-81.
- (1987a), «Charisma and Twentieth-Century Politics», in S. Whimster, S. Lash (eds.), *Max Weber, Rationality, and Modernity*, Allen and Unwin, London, pp. 317-333.
- (1987b), «Potere oligarchico e potere personale nella democrazia moderna», in AA.VV., *Leadership e democrazia*, Cedam, Padova, pp. 3-41.
- (1987c), *Il presidente americano. Ruolo, e selezione del leader USA nell'era degli imperi mondiali*, il Mulino, Bologna.
- (1989), *Sociological Thought on "Democracy with a Leader"*, Working Papers Ciuspo, n. 9.
- (1991), «Carisma», in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, I, pp. 674-683.
- (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna.
- (1993), «Max Weber: il governo della democrazia», in *Annali di Sociologia*, 9(2): 41-75.
- (1995), *Carisma, la qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- (1996), «Leadership», in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, V, pp. 200-216.

- (2001), *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, Cedam, Padova.
- (2003), *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, Ideazione, Roma.
- (2006), *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- (2010), «Introduzione: la vocazione della politica», in M. Weber, *La politica come professione*, Armando, Roma, pp. 7-28.
- (2016), «Carisma e democrazia», in R. Cipriani (a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, pp. 125-134.
- Chadwick A. (2013), *The Hybrid Media System: Politics and Power*, Oxford University Press, Oxford.
- Coser L.A. (ed.) (1967), *Political Sociology: Selected Essays*, Harper and Row, New York.
- D'Andrea D. (2018), «Uno strano realismo politico. Max Weber e l'etica», in *La società degli individui*, 63(3): 61-76.
- Elcock H. (2001), *Political Leadership*, Edward Elgar, Cheltenham UK - Northampton USA.
- Elgie R. (1995), *Political Leadership in Liberal Democracies*, Macmillan, Basingstoke.
- Eliaeson S. (1998), «Max Weber and Plebiscitary Democracy», in R. Schroeder (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Palgrave Macmillan, London, pp. 47-60.
- Friedrich C. J. (1961), «Political Leadership and the Problem of the Charismatic Power», in *The Journal of Politics*, 23(1): 3-24.
- Garzia D. (2014), *Personalization of Politics and Electoral Change*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Germani G. (1975), *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Glassman R. (1975), «Legitimacy and Manufactured Charisma», in *Social Research*, 42(4): 615-636
- Habermas J. (1971), «Discussion on "value freedom and objectivity"», in O. Stammer (ed.), *Max Weber and sociology today*, Blackwell, Oxford, pp. 59-66.
- Karvonen L. (2010), *The Personalisation of Politics. A Study of Parliamentary Democracies*, ECPR Press, Colchester.
- Katz, R., Mair, P. (1995), «Changing Models of Party Organization and Party Democracy: the Emergence of Cartel Party», in *Party Politics*, 1(1): 5-28.
- (2018), *Democracy and the Cartelization of Political Parties*, Oxford University Press, Oxford.
- Kellerman B. (2004), *Bad Leadership: What it is, How it Happens, Why it Matters*, Harvard Business School Press, Boston.
- Kirchheimer O. (1966), «The Transformation of West European Party Systems», in J. La Palombara, M. Weiner (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, pp. 177-200.
- Kornhauser W. (1959), *The Politics of Mass Society*, Free Press, Glencoe.
- Körösényi A. (2018), «The Theory and Practice of Plebiscitary Leadership: Weber and the Orbán regime», in *East European Politics and Societies and Cultures*, 33(2): 280-301.
- Lipset S.M. (1963 [1960]), *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Loewenstein K. (1966), *Max Weber's Political Ideas in the Perspective of Our Time*, University of Massachusetts Press, Amherst (MA).
- Löwith K. (1987), «Max Weber e Carl Schmitt», in *Micro-Mega*: 197-205.
- Lukács G. (1980), *The Destruction of Reason*, Merlin Press, London.
- Mannheim K. (1968 [1965]), *Libertà, potere e pianificazione democratica*, Armando, Roma.
- (1972 [1940]), *Uomo e società in un'età di ricostruzione*, Newton Compton, Roma.
- Manin B. (1997), *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Maranini G. (1995), *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Corbaccio, Milano.
- Marletti C.A. (2008), «Leadership e democrazia. L'interpretazione neo-weberiana di Luciano Cavalli», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 193-209.
- McAllister I. (2007), «The Personalization of Politics», in R.J. Dalton and H.D. Klingemann (Eds.), *Oxford Handbook of Political Behavior*, Oxford University Press, Oxford, pp. 571-588.
- Melucci A. (1982), «Leadership e carisma», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 23(4): 600-605.
- Mills C.W. (1973 [1959]), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Mommsen W. J. (1993 [1959]), *Max Weber e la politica tedesca*, il Mulino, Bologna.
- Musella F. (2018), *Political Leaders Beyond Party Politics*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Pakulski J. (2013), «Leadership Trends in Advanced Democracies», in *Sociology Compass*, 7(5): 366-376.
- Pakulski J., Körösényi A. (2012), *Toward Leader Democracy*, Anthem Press, London.
- Peukert D.J.K. (1993), «Gli "ultimi uomini"», in H. Treiber (a cura di), *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova, pp. 328-353.
- Pitkin H. (1967), *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.

- Poguntke T., Webb P. (2005), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Saward M. (2010), *The Representative Claim*, Oxford University Press, Oxford.
- Scaff L.A. (1981), «Max Weber and Robert Michels», in *American Journal of Sociology*, 86(6): 1269-1286.
- Schluchter W. (1987), *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, Liguori Editore, Napoli.
- Schroeder R. (1987), «Nietzsche and Weber: Two 'Prophets' of the Modern World», in S. Whimster and S. Lash (eds.), *op. cit.*, Allen and Unwin, London, pp. 207-221.
- (1998), «From Weber's Political Sociology to Contemporary Liberal Democracy», in R. Schroeder (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Palgrave Macmillan, London, pp. 79-92.
- (2020), «Weberian Social Theory: Rationalization in a Globalized World», in E. Hanke, L.A. Scaff and S. Whimster (eds.), *The Oxford Handbook of Max Weber*, Oxford University Press, Oxford, pp. 151-166.
- Sorice M. (2016), «Democratic innovations and political communication. Liaisons dangereuses or new opportunity for democratizing democracy?», in *Comunicazione Politica (ComPol)*, XVII(3): 309-326.
- Treiber H. (a cura di) (1993), *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova.
- (2005), «Riflessioni sul concetto di carisma in Max Weber», in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2: 361-380.
- Tucker R.C. (1981), *Politics as Leadership*, University of Missouri Press, Columbia (MO).
- Turi P. (2008), «Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 23-189.
- Turner B.S. (2011), «Max Weber and the spirit of resentment: The Nietzsche legacy», in *Journal of Classical Sociology*, 11(1): 75-92.
- Viviani L. (2010), «Società e politica nell'Italia della crisi. Riflessioni di Luciano Cavalli», in *SocietàMutamentoPolitica*, 1(2): 183-194.
- (2017), «A Political Sociology of Populism and Leadership», in *SocietàMutamentoPolitica*, 8(15): 279-303.
- (2021), «La personalizzazione della leadership tra anti-elitismo, anti-pluralismo e democrazia plebiscitaria», in A. Coco, P. Fantozzi e L. Viviani (a cura di), *I populismi tra economia e politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 33-101.
- Weber M. (1965 [1905]), *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
- (1978 [1922]), *Economy and Society* (Roth G., Wittich C. eds.), University of California Press, Los Angeles and London.
- (1994), *Political Writings* (edited by Lassman P, Speirs R.), Cambridge University Press, Cambridge.
- (2004 [1919]), *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino.
- Whimster S., Lash S., (eds.) (1987), *Max Weber, Rationality, and Modernity*, Allen and Unwin, London.